

L'autoritarismo: dalla sessualità all'influenza sociale

Il fascismo come stato della mente.

Spentasi la festa liberatoria della rivoluzione sessuale e consumato l'assalto alla famiglia al culmine della sua fama, l'immagine con cui Wilhelm Reich oggi è consegnato al dibattito scientifico e culturale è perlomeno sconcertante. Sembra infatti prevalere nei suoi confronti un atteggiamento compassionevole, una disposizione indulgente ornata dai sentimenti che vengono solitamente riservati a ciò che è ritenuto sorpassato e ormai avvolto dalla polvere dei musei. Anche quando la sua figura è menzionata nei lavori scientifici, spesso si tratta di citazioni frettolose, più funzionali a una marginalizzazione che a un'attenta valutazione. Ma il suo modo di interrogare i fenomeni sociali, in primis la politica, così come la teoria e la pratica psicoanalitica, non può essere accantonato. Se sul piano della psicologia individuale si registra, seppure timidamente e non senza ambiguità, la riscoperta di un'opera fondamentale sebbene misconosciuta qual è *Analisi del carattere*, appare quasi completamente assente dal panorama della psicologia sociale una puntuale considerazione dell'incursione dell'autore all'interno delle dinamiche collettive, realizzata attraverso il lavoro *Psicologia di massa del fascismo*. La fortuna di ricerche successive, in particolare *La personalità autoritaria* di Adorno, Frenkel-Brunswik, Levinson e Sanford, ha purtroppo oscurato le originali intuizioni e le acute analisi di Reich.

Sarebbe un errore considerare *Psicologia di massa del fascismo* un libro superato, un considerevole numero di

pagine ingiallite dalle inesorabili leggi del tempo (venne pubblicato per la prima volta nel 1933), non solo per il ruolo scientifico ricoperto nell'ambito della psicologia sociale dell'autoritarismo, ma anche alla luce degli scenari che hanno congedato il Novecento e salutato il nuovo secolo. Gettando un rapido sguardo sugli avvenimenti che ultimamente, come fosche ombre, si collocano alle nostre spalle e accompagnano i nostri passi, l'attenzione è colpita dall'affermarsi di svolte autoritarie come soluzione a situazioni di crisi, alcune sfociate in atrocità collettive. Il «mai piú» pronunciato dopo il genocidio degli ebrei sembra essere diventato solamente uno slogan adatto ai luoghi rassicuranti dove si celebrano i blandi riti della commemorazione. I recenti eventi dei Balcani e del Ruanda, solo per indicare i piú noti, strappano violentemente la maschera a questo ottimismo illusorio, condito dalla convinzione che l'appello alla ragione possa avere il sopravvento sulla crudeltà socialmente organizzata. Un posto di rilievo nell'agenda dei temi contemporanei è occupato inoltre da un fenomeno che, all'interno delle società democratiche, sempre piú assume forme inquietanti e minacciose: il ritorno a comunità chiuse e regressive. Comunità che vengono erette attraverso una violenta coesione emotiva, con l'obiettivo di affermare, attraverso l'esclusione di chi è considerato diverso, identità collettive autistiche. Non è certamente casuale che proprio in questo periodo, dopo gli atti di terrorismo compiuti negli Stati Uniti e ciò che ne è conseguito, si siano riaffacciati prepotentemente processi di identificazione sociale ancorati a un registro emotivo fondamentalista. Fraternità interna e bellicosità esterna diventano gli obiettivi di un'ideologia che costruisce un mondo sociale ipersemplicificato, dicotomico, rigido, delimitato. Assistiamo a un'operazione di ingegneria sociale e simbolica che trasforma la comunità in «proprietà», un luogo da recintare e difendere, mettendo al bando qualsiasi dinamica di scambio. In tali frangenti, chi detiene il potere sovente si impossessa dei pro-

cessi di differenziazione sociale e li mobilita artificialmente per il raggiungimento di scopi politici¹. All'interno di questa restaurazione di mitologie etniche e localistiche, il sottosuolo dei modelli autoritari, che si staglia all'orizzonte nei Paesi europei così come negli Stati Uniti o nell'ex Unione Sovietica, è frequente la tendenza a delegare e ad attribuire a un leader un potere risolutorio quasi magico.

La disponibilità a seguire passivamente colui che si presenta vestendo i panni del «capo salvatore» testimonia come non vi sia autoritarismo senza consenso. E proprio la genealogia del consenso delle grandi masse nei confronti del nazismo e del fascismo diventa il perno da cui Reich prende le mosse per tentare di coniugare marxismo e psicoanalisi. Quali sono i processi sottesi alla soggezione verso l'autorità? Qual è il rapporto tra potere e consenso? Perché, come si interrogava Reich, la maggioranza di coloro che sono affamati non ruba e la maggioranza degli sfruttati non sciope-ra e non si ribella? Perché i seguaci si sottomettono volontariamente a un leader che, politicamente e socialmente, realizza obiettivi evidentemente in contrasto con i loro interessi? Come vedremo, Reich trova la risposta all'enigma del comportamento «irrazionale» delle masse che approvano e attuano la propria oppressione analizzando psicologicamente la repressione sociale a cui è sottoposta la sfera della sessualità.

Per comprendere pienamente *Psicologia di massa del fascismo* bisogna però collocare l'opera nella tormentata biografia personale e scientifica dell'autore, così come risulta indispensabile tratteggiare lo «spirito del tempo», ossia la ricezione delle istanze di cambiamento sociale di quegli anni nel sapere e nella prassi degli psicologi e della psicologia.

¹ Per un ampliamento di questi temi, cfr. A. ZAMPERINI, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino 2001.